

Democrazia linguistica ed esperanto.

Tullio De Mauro

Scompariva il 5 gennaio scorso Tullio De Mauro, fra i più significativi linguisti e intellettuali contemporanei, non solo italiani. Dell'immenso curriculum (basti vedere il suo sito personale: <http://www.tulliodemauro.com/>), ricordiamo, in questa sede, almeno gli interessi interlinguistici (celebre è, per l'*Esperantujo*, la sua introduzione alla ristampa della grammatica del Migliorini), con un inedito nato dalla rielaborazione (fra parentesi quadre le integrazioni), di cui ringraziamo



Federico Gobbo, del suo intervento in occasione della presentazione, il 5 novembre 2016 all'Università di Roma "La Sapienza", del volume – di cui è stata ospitata una recensione sul numero scorso a firma di Nicola Minnaja – *Lingua, politica, cultura. Serta gratulatoria in honorem Renato Corsetti*, a cura di F. Gobbo (Mondial, New York 2016), di cui era stato fra i contributori con un articolo dal titolo "Democrazia linguistica: sette tesi e un obiettivo".

Ringrazio gli organizzatori, Maria Antonietta Pinto e Federico Gobbo, per avermi invitato a questo piccolo incontro sulla persona e sui temi cari a Renato [Corsetti]. Tanti anni fa abbiamo formato il Gruppo di Studio sulle Politiche Linguistiche (GSPL) all'interno della Società di Linguistica Italiana (SLI), un luogo d'incontro per parlare di democrazia linguistica nel nostro Paese, e auspico che il recente rilancio da parte di una generazione più giovane abbia successo. Quando si parla di 'democrazia linguistica', in genere ci si focalizza sulla tutela della diversità linguistica e quindi del mantenimento e promozione delle lingue del mondo meno fortunate. Io qui vi offro un'interpretazione diversa del concetto di 'democrazia linguistica': Secondo me, più che tutelare cento o duecento lingue scelte tra le seimila e oltre esistenti (con problematiche di scelta per nulla scontate) è più importante tutelare le capacità espressive delle persone; in altri termini, ritengo che sia fondamentale dare sostegno allo sviluppo della capacità linguistica degli individui.

Si tratta dunque di una tutela indiretta delle lingue. E tale tutela non può che mettere al centro la scuola innanzitutto, gli alunni tra i banchi, con il loro repertorio linguistico. Dagli studi di molti anni, sappiamo bene che più l'ambiente scolastico tutela le lingue di famiglia, più la scuola diventa un fattore di apprendimento di altre lingue. Questo significa che al fine di fornire gli strumenti necessari per acquisire le lingue dominanti dell'ambiente, vale a dire le lingue di maggior circolazione, bisogna anche e primariamente garantire il patrimonio linguistico nativo.

In Italia è l'italiano, strumento linguistico pluriculturale trasversale, che va sostenuto a scuola prima di tutto, assieme alle altre grandi lingue di cultura. Senza una conoscenza solida dell'italiano in Italia non può esserci democrazia linguistica. La conoscenza dell'italiano va affiancata alla padronanza delle lingue di famiglia, dunque, e poi alle lingue di grande comunicazione.

Quanto detto non lede i principi della democrazia linguistica come l'ho intesa: sono i parlanti che scelgono quali lingue apprendere. Voglio sottolineare che ho rispetto e simpatia per la tradizione esperantista italiana. Io sono amico dell'esperanto. E ritengo ci siano spazi ideali per l'uso attivo dell'esperanto nel mondo delle relazioni internazionali, in particolare nel caso della 'comunità' dell'Unione Europea, se così si può chiamarla. Vedo per l'esperanto un ruolo nella redazione di testi di riferimento della legislazione complessa delle direttive europee. Chi ha a cuore la democrazia linguistica come l'ho intesa arriverà naturalmente a interessarsi di esperanto.

Il compito dei linguisti è seguire attentamente cosa succede nell'uso delle lingue vive, e l'esperanto non fa eccezione. In che modo continua a svilupparsi la potenzialità della lingua, come vengono formate forme lessicali nuove. Conosciamo le esperienze di apprendimento precoce dell'esperanto in famiglia. Me ne parlò il mio antico allievo Fabrizio Pennacchietti per la prima volta. Grazie anche a Renato [Corsetti], abbiamo ormai degli studi su qualche cambiamento nel lessico già definito e nelle norme d'uso dell'esperanto, dove esso è vissuto come lingua madre. Se il profilarsi di tali novità si confermasse, avremmo la prova della profezia convergente di Saussure e Carnap: non solo lingua d'uso in ambiti pubblici e circoscritti, ma uso diffuso nella società. L'esperanto cambierebbe come cambiano le altre lingue, dicono i due illustri studiosi. Si tratta di una possibilità reale? La risposta a questa domanda è di interesse sia teorico che generale. Spero che questa possibilità non vada in rotta di collisione con le aspirazioni degli esperantisti, in particolare con l'aspirazione di garantire la presenza dell'esperanto come lingua neutra in istituzioni internazionali.

Tutte le lingue hanno una componente di innaturalità, che Saussure aveva espresso nei termini di arbitrarietà del segno. Questo significa che le lingue si costruiscono i loro margini di espressione con elementi in parte non nativi e non innati. Eppure le lingue sono tante, ma la natura sembra essere una. Per esempio, dentro qualsiasi lingua c'è la possibilità della numerazione, una creatura strana dal punto di vista linguistico. Le parole numero hanno un rapporto univoco con i significati. Sono antichissime. Questo è indicativo della presenza di una parte convenzionale in qualsiasi lingua.

Esiste un *continuum* di naturalità linguistica, per così dire, con – a un estremo – la spontaneità irriflessa, e – all'altro – gli elementi di riflessione, che si formano nell'uso del patrimonio linguistico delle lingue di cultura delle società complesse – senza alcuna offesa per le altre. L'esperanto è un prodotto delle società complesse: essendo costruito a tavolino, è naturalmente sbilanciato verso l'estremo della riflessione. Ciò è una conseguenza diretta della sua origine di lingua a tavolino. La sua strada è opposta e complementare a molte lingue storico-naturali, perché esso procede dalla riflessione verso la spontaneità. Ma è quest'ultimo l'ambito tipico dell'apprendimento delle lingue uno [le lingue più forti nel repertorio linguistico dell'età evolutiva]. Le lingue storico-naturali nascono parlate, e le più fortunate vengono scritte ed elaborate. Al contrario, l'esperanto nasce già elaborato per iscritto, e solo in seguito viene parlato. Questa è una differenza importante, che potenzialmente potrebbe permettergli di giocare un ruolo speciale nella complessa partita delle politiche linguistiche democratiche. Ma si tratta di una partita che gli esperantisti devono giocare con pazienza, perché non credo che l'esperanto vada imposto in qualche forma.